

NARRARE IL MEZZOGIORNO. L'IMMAGINE LETTERARIA DELL'INFANZIA NEL MERIDIONE

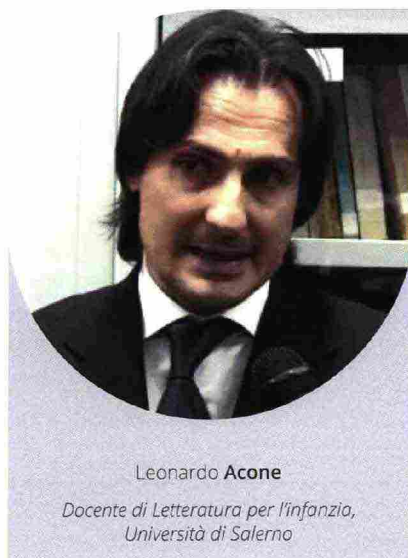
di Leonardo Acone

A Sud del racconto

Nel quadro ampio di una ricostruzione evolutiva relativa alla letteratura giovanile dal secondo dopoguerra alla contemporaneità, appare utile e necessario fare riferimento ad una "regione letteraria" ed esistenziale che va ad ampliare il semplice – e troppo spesso semplicistico – concetto di "meridione". Si tratta di recuperare una serie di domande che, proprio mettendo l'uno di fronte all'altro da un lato, l'infanzia, e dall'altro il meridione ed i tanti "meridioni del vivere", può trovare risposta nella presa di coscienza che esiste un "Sud dell'infanzia" che tanta letteratura affronta e che, pedagogicamente, assume un'importanza assai consistente. Il Meridione può essere un argomento? Può esserlo in una panoramica attenta ai processi di sviluppo della letteratura per l'infanzia e per l'adolescenza, vale a dire di una letteratura che "si occupa" (e,

si spera, si pre-occupa) di bambini e ragazzi? Questo è il principale interrogativo che si pone a fondamento delle poche note riflessive che qui si propongono. La risposta è che può esserlo sicuramente; probabilmente "deve" esserlo, nella misura in cui non ci si riferisce alla semplice collocazione geografica o spaziale di autori, testi, personaggi e racconti; ma si guarda alla necessaria complessità di un orizzonte che tiene dentro le infanzie del mondo (e in particolare dell'Italia) che con questo scenario devono confrontarsi o che all'interno di esso devono vivere (quando non sopravvivere).

Il Meridione, così inteso, diventa *regione letteraria di confine*, su una doppia coordinata di natura temporale e spaziale. Ripercorriamo, in tal senso, il registro di indefinità spazio-temporale caro alle fiabe di ogni epoca, dove la vaghezza – di tempo («C'era una volta...») e di luogo («in un regno lontano...») – diviene conteni-



Leonardo Acone

Docente di Letteratura per l'infanzia,
Università di Salerno

tore privilegiato per accogliere vicende ed intrecci cari alla fanciullezza d'ogni epoca. Lasciamo immediatamente, però, tale registro di indefinità poiché, nel ragionamento che qui si articola, proprio le dimensioni riferibili a tempo e spazio lavorano sulla "definizione" della tematica in oggetto, ampliandone le prospettive e consegnando delle ramificazioni che ci sforzeremo di individuare. Tali coordinate ospitano, come prima manifestazione letteraria e testimonianza, le pagine di alcune vicende che narrano, ad esempio, l'incolmabile distanza Sud-Nord; una distanza che sembra misurarsi col metro del dolore, e non con l'unità di misura della possibilità e della speranza. Allora la letteratura si fa carico, già in questa prima forma di racconto, di descrivere e lumeggiare il senso del distacco, della difficoltà, dell'indigenza e della povertà. Basti qui richiamare, in tal senso, due emblematici testi come *Il Signor Serafino* di Giana Anguissola del 1957 e *Le scapole dell'Angelo* di Giovanna Righini Ricci del 1973¹, libri che, a distanza di quasi vent'anni l'uno dall'altro, restituiscono l'evoluzione del fenomeno migratorio, per dirla con Angelo Nobile, anche con una «sapiente scrittura e finezza di interpretazione psicologica»², già attente a sfumature di carattere formativo e socio-pedagogico.

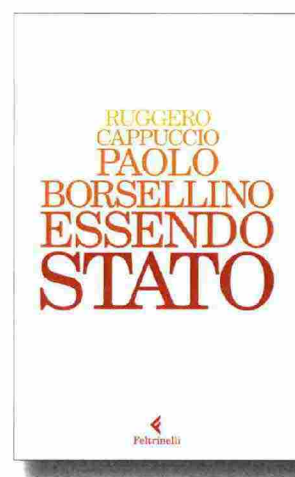
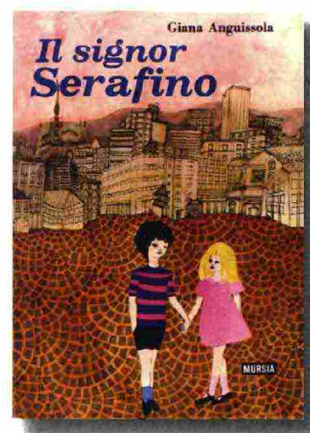
La cifra di una scrittura in connessione col registro fanciullo del vivere consente di enucleare il cuore delle problematiche legate al concetto di Meridione, sia dal punto di vista delle difficoltà che i ragazzi comprendono provenire da un divario economico ed esistenziale, sia nell'immediatezza di una ulteriore, struggente acquisizione: il mezzogiorno del vivere non si richiude in una coordinata geografica ma si rivela, ben presto, una collocazione umana (o *dis-umana*), nei termini per i quali esiste un meridione anche del nord,

1 Per una analisi critica dell'opera della Anguissola si rimanda a C. Camicia, A.M. De Majo (eds), *Giana Anguissola. Alla riscoperta di una grande scrittrice per ragazzi*, Atti del Convegno (Roma, 10 marzo 2014), Mursia, Milano, 2015. Per *Le scapole dell'angelo* a F. e G. Masini, *Giovanna Righini Ricci. Un autonomo progetto narrativo-educativo per i ragazzi*, Microart's, Genova-Recco, 2004, pp. 47-53.

2 A. Nobile, *Storia della letteratura giovanile dal 1945 ad oggi. Autori, generi, critica, tendenze*, Scholè, Brescia, 2020, p. 29.

di quel nord capace di creare e alimentare perifericità e marginalità in nome del profitto e della insensata macchina sociale che tutti (o troppi) relega al ruolo di semplici, piccoli ingranaggi sacrificabili in nome di un meccanismo più grande, complesso e "distante". Basti pensare, riferendoci più o meno al medesimo periodo dei testi sopra citati, a quel capolavoro che è *Marcovaldo ovvero le stagioni in città* di Italo Calvino, dove il protagonista, eterno fanciullo in perenne e disillusa ricerca di qualche scampolo di natura nella metropoli desertificata, altri non è se non un cittadino di quell'immenso "sud della vita" abitato da diseredati, disagiati, sfortunati e via discorrendo.

A questo ampliamento di prospettiva – riferibile al concetto stesso di mezzogiorno – fa da contraltare, in anni più recenti, una più specifica definizione delle problematiche meridionali che "aprono" ad un inquadramento di territori e contesti in cui sempre più urgente appare la necessità di un dialogo con le giovani generazioni; dialogo dal quale non va esclusa una doverosa voce di denuncia: degrado, malaffare e mafie diventano pian piano la drammatica centralità esistenziale di tanti bambini e ragazzi cui non viene offerta ulteriore prospettiva, che vengono fagocitati all'interno di un *sistema* valoriale capace di invertire i punti cardinali di ogni orizzonte formativo. A tal proposito, significativa postura pedagogica assumono testi relativi alle grandi figure "violante" dalla malavita ma mai sconfitte dalla storia, perché si ergono ad esempio e con il loro sacrificio proiettano luce a rischiarare oscuri tragitti di troppe infanzie. *Paolo Borsellino Essendo Stato*, di Ruggero Cappuccio, è uno di quei libri che si collocano con coraggio al centro di trame storiche drammatiche che hanno condizionato il fluire stesso delle epoche per l'entità e la gravità degli eventi. Cappuccio, con buona tecnica elaborativa, costruisce un libro che, mediante un *escamotage* letterariamente assai suggestivo, coglie nella sostanza quasi "cinematografica" degli ultimi istanti di vita di Paolo Borsellino – infiniti, estenuanti ed ovviamente colmi di "ricostruzione di senso" – il messaggio di intensa *umanità* del sacrificio. Sono attimi nei quali il magistrato ripercorre un'intera esistenza restituendole dignità e sottoli-



neando – *prima* di morire e quindi anticipando e "battendo" la morte – quanto sia valsa la pena vivere, credere, lottare, combattere per degli ideali di giustizia ed onestà: «Ho fatto un pensiero più veloce di un centesimo di secondo. È possibile? Forse il tempo sta rallentando. Forse per un attimo si è fermato. In questo secondo così piccolo noi non proviamo il morso del rancore. Non ci rimane da odiare nessuno. Stiamo morendo bene in questo silenzio. Il boato squarcia il pomeriggio con un'esplosione gigantesca che si irradia in un'ovatta assordante fatta di nulla. Sapevo che la fine sarebbe stata annunciata da un rumore»³. Il rumore non riesce a piegare i pensieri e i ricordi. La potente dignità del protagonista – e, sembra ricordarci Cappuccio, dei giusti – si dilata in un tempo che diviene spazio libero, ampliato quasi a dismisura per consentire un riepilogo di indomita libertà.

3 R. Cappuccio, *Paolo Borsellino Essendo Stato*, Feltrinelli, Milano, 2019, p. 17.

Le ferite di Partenope

Se gli accenni fin qui proposti – nella misura di note e spunti di riflessione – testimoniano un'evoluzione del rapporto tra la letteratura giovanile, alcuni aspetti del divario sud-nord ed una modalità di narrazione capace di affrontare problematiche che, nel tempo, hanno dato luogo a fenomeni di costante – e sempre urgente – drammaticità, ora si cerca di contestualizzare a livello spaziale l'ambito di narrazione all'interno del quale si muove una certa letteratura *per* e *su* l'infanzia, fermamente e “pedagogicamente” intenzionata a non voltare mai lo sguardo dall'altra parte.

A tal proposito pare utile una premessa: il micro (e macro) cosmo partenopeo si individua, qui, quale emblematico mondo di riferimento che sintetizza, tragicamente, i mali di un “reticolato del ritardo esistenziale” che si snoda tra Sicilia, Calabria, Campania, Puglia ed oltre.

Il buio narrato ai bambini

La prima traiettoria che si segue riguarda una scrittura per bambini e ragazzi che “si fa carico” di queste problematiche e le affronta con una intenzionalità precisa: sull'esempio di storie reali e di esperienze mirabili e positive, si propongono trame di riscatto e di possibilità; di speranza e cambiamento. È una letteratura che lavora sulla difficile linea di confine che separa orizzonte pedagogico e libertà artistico-letteraria. A tal proposito qui si segnalano dei titoli che, ad avviso di chi scrive, ben riescono nell'ardua sintesi tra queste istanze compositive e autoriali. In diretto riferimento proprio alla contestualizzazione sopra richiamata, un'autrice come Pina Varriale ha esplorato a più riprese la dinamica infanzia/malavita, spaziando tra differenti provenienze e diverse “origini del degrado”. Al libro *Ragazzi di camorra*, che esce guarda caso quasi contemporaneamente a *Gomorra* di Saviano, fa seguito *Più forti della mafia*; ci si sposta, così, dalla Napoli delle periferie fagocitanti e implose alla Puglia di una realtà ancora contadina e, all'apparenza, incontaminata. Tale apparenza si sgretola alla prova dei fatti, tra espropriazioni violente di terre, ricatti, estorsioni e sequestri. Gli unici ad accorgersi di tutto e professare

la via della denuncia, neanche a dirlo, sono i ragazzi, quasi fossimo in una oscura versione de *La torta in cielo* di Gianni Rodari, dove soltanto i bambini avevano colto il senso – dolcissimo e innocuo – di quella strana presenza nei cieli, a fronte di sospetti ed accuse di adulti guerrafondai e pronti al fuoco⁴. Ma i bambini e i ragazzi lo capiscono, quando c'è qualcosa che non va: «Sono stupidi, non hanno capito niente. Il commissario mi aveva assicurato che avrebbe tenuto conto delle mie dichiarazioni e invece, a quanto pare, se n'è infischiato. Alessia non è fuggita, è stata portata via con la forza»⁵. Qualche anno prima, in *Ragazzi di camorra*, Varriale aveva affrontato il tema della devianza in maniera più diretta e circostanziata entrando, col suo testo, nel no-

C'è un elemento, in *Ragazzi di camorra* di Pina Varriale, che ritroviamo come desolante *leitmotiv* ad attraversare questa letteratura meridionale *per* l'infanzia ricongiungendola a quella *su* l'infanzia che di qui a poco richiameremo con qualche ulteriore piccolo approfondimento. Si tratta di una sorta di amara e cupa poetica dei luoghi (o dei luoghi negati, per non abusare dell'espressione “non-luoghi” che Augé riferiva ad altre alienazioni): quei luoghi che prendono il sopravvento sulle persone che li abitano, e in particolare sui più giovani, marchiandoli con una ineluttabile e perduta appartenenza negativa. Antonio, il piccolo protagonista di *Ragazzi di camorra*, lo dice chiaramente: «Ho scoperto che molte persone hanno paura di quelli come me solo perché vivo in un brutto quartiere. Mi guardano



vero di quegli autori che hanno proposto la “sfida” tra la malavita e la retta via; tra soldi facili ed etica del sacrificio; tra diseducazione della strada e possibile educazione della scuola. Non a caso la scuola compare in entrambi i testi: in quello di ambientazione partenopea come impotente cassa di risonanza di disuguaglianze e frustrazioni; nel romanzo pugliese – più positivamente tratteggiato – come fucina di “resistenza” infantile rispetto al degrado di un mondo adulto che li vorrebbe assuefatti alla logica del malaffare.

4 Cfr. G. Rodari, *La torta in cielo*, Edizioni EL, San Dorligo della Valle, 2013.

5 P. Varriale, *Più forti della mafia*, «Il Battello a vapore», Piemme, Milano, 2013, p. 122.

come se fossi una bestia pericolosa»⁶. Se mettiamo in connessione queste poche righe con le pagine amare di un Saviano che richiama tutti alla presa di coscienza rispetto ad un degrado che avanza ed incalza, possiamo osservare quanta coerenza restituisca un tessuto letterario che si muove attorno alla “regione infantile”, oscillando tra letteratura per l'infanzia vera e propria, ed una sorta di pedagogia della narrazione⁷: «Esistono luoghi dove nascere comporta avere colpa. Il primo

6 P. Varriale, *Ragazzi di camorra*, «Il Battello a vapore», Piemme, Milano, 2017, p. 41.

7 Cfr. L. Acone, *Bambini e ragazzi tra bande e piazze. Pedagogia della narrazione a Sud dell'infanzia*, Pensa Multimedia, Lecce, 2018.

respiro e l'ultimo catarro hanno valore equivalente. Il valore della colpa. Non importa quale volontà t'abbia guidato, non importa che vita tu abbia condotto [...]. Conta dove sei nato, cosa sta scritto sulla tua carta d'identità. Quel posto lo conoscono soltanto le persone che vi abitano, perché tra colpevoli ci si riconosce. Tutti colpevoli, tutti assolti. Invece chi non vi ha cittadinanza lo ignora»⁸.

Luoghi in cui i bambini crescono a contatto con "inversioni valoriali" che costringono la stessa società civile a negoziare, accettare, subire, resistere. Federico Fubini, in un recente libro-indagine sull'immobilismo sociale e sulle condizioni di divario economico in Italia, ci consegna qualche squarcio di fanta-realtà (o di amara realtà) operando una attenta ricognizione anche nei luoghi delle misere

che, di volta in volta, può rintracciarsi in piccoli barlumi di senso che trovano alimento nelle coscienze pulite (la silenziosa enorme maggioranza) di terre antiche e sventurate.

La delineazione di questi dispositivi diventa il tratto comune a questa narrazione meridionale che si rivolge all'infanzia. Se nel testo della Varriale Antonio si salva grazie alla generosità di un maestro di strada ed alla sua coraggiosa ricerca di un altro, possibile cammino, in *Pusher*, di Antonio Ferrara, Tonino si specchia in adulti esemplari che fanno da potente contraltare a troppe sagome uguali e perdute, tra spaccio, furti, omicidi e tanta, troppa desolazione: un professore che scava nell'anima, un nuovo amico generoso e capace della virtù antica e santa del perdono. Così Tonino – forse – si salva: «Andai di là da Carmine e gli dissi che avevo deciso e che volevo denunciare mio padre e i suoi amici, e che volevo dire dov'era il magazzino della cocaina e dov'era quello delle armi, e che ormai non cambiavo più idea, e che volevo cercare di diventare giornalista, per raccontare meglio certe cose brutte che capitavano a Napoli ai guagliuni»¹⁰. Interessante la traccia individuabile in questa "apertura" che il protagonista di *Pusher* consegna al lettore: la scrittura, il giornalismo, la lettura e la condivisione possono divenire elementi sostanzialmente salvifici, nella misura in cui siamo capaci di riproporli sul territorio perché gli occhi perduti di qualche ragazzo vi si possano felicemente specchiare.

Un libro che si pone, in tal senso, accanto a quello di Antonio Ferrara (e pubblicato quasi contemporaneamente), è *Un ribelle a Scampia*, di Rosa Tiziana Bruno, dove il già citato tema della "scelta di vita" si poggia in maniera ancor più manifesta sulla lettura, intesa nella sua più ampia accezione che spazia dalla dimensione interiore alla pratica culturale ed istruttiva. Nicola, il protagonista, dopo mille disavventure connaturate, come sopra si diceva, alla consistenza del luogo natale, scopre i libri, la lettura, gli universi che questi regalano ed aprono; allora organizza piccole riunioni, coinvolge un

pubblico stranito e sempre più curioso, "entra" nel quartiere brandendo un libro contro degrado, droga e revolver. È una scoperta che si verifica gradualmente, che Nicola metabolizza piano ma che ne modifica, definitivamente, l'essenza: «Quando arrivò maggio, con la sua aria dolce e la promessa che l'anno scolastico stava per finire, Nicola era partito all'attacco di libri più lunghi, tante parole e nessuna immagine. Libri divertenti, o di paura, che gli trasmettevano emozioni belle e soprattutto gli davano quella sensazione di essere speciale, in un modo diverso da quando aveva tenuto in mano un'arma e una valigetta»¹¹.

Rosa Tiziana Bruno ci conferma il valore salvifico della lettura, quella capacità della scuola, della formazione e dell'educazione (ovunque esse si trovino o



periferie partenopee di cui qui si discuteva: «La maestra e la camorrista ne parlarono apertamente, dato che negli anni avevano sviluppato un loro rapporto di collaborazione: l'insegnante magari evitava di chiamare l'auto dei carabinieri nel rione troppo spesso, ma l'altra garantiva che i bambini della zona sarebbero stati mandati a scuola regolarmente»⁹. Sono luoghi nei quali ci si può salvare solo innescando un dispositivo salvifico

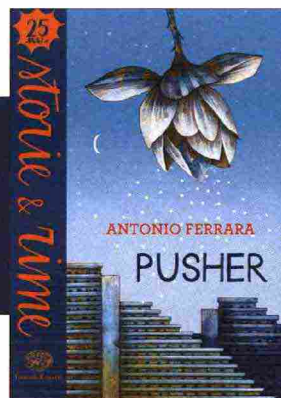
8 R. Saviano, *Ragazzi di coca e di camorra*, in <https://espresso.repubblica.it/palazzo/2007/06/18> (ultima consultazione luglio 2021).

9 F. Fubini, *La maestra e la camorrista. Perché in Italia resti quello che nasci*, «Strade Blu», Mondadori, Milano, 2018, p. 64.

10 A. Ferrara, *Pusher*, «Einaudi Ragazzi di oggi», Edizioni EL, San Dorligo della Valle, 2020, p. 132.

11 R.T. Bruno, *Un ribelle a Scampia*, Paoline, Milano, 2020, p. 71.

12 Ivi, p. 77.



culturale ed esistenziale delle nuove generazioni. *Non leggerai* di Antonella Cilento, nella scia di Ray Bradbury, racconta le avventure di due ragazze che, in una Napoli perduta tra scuole in cui si impara a diventare *influencer* e famiglie disgregate e prive di ogni riferimento educativo, trovano dei libri. I vetusti, inservibili ed ovviamente proibiti libri. Esilaranti, nella loro terribile capacità di presagire scenari che ci auguriamo eccessivi, le pagine in cui i ragazzi di una gang, al seguito delle due protagoniste, si ritrovano in mano gli strani oggetti di carta ed inchiostro e, sprovveduti, cercano di capire come possano attivarsi, accendersi o illuminarsi; o come sia possibile che le pagine non rispondano ai comandi tattili come un *touch screen*. Help e Farenait, le due protagoniste, ritrovano quel perduto universo di possibilità cui sopra si faceva riferimento, e quando anche altri ragazzi vi si avvicinano, si riaprono le speranze di una generazione ancora capace di sorprendersi e reagire all'omologazione: «Dunque, il libro. Lo rigirò ancora. Aprì. *I de-lit-ti del-la Rue Morgue*. A leggere non era bravo. Quasi nessuno lo era più. Storie di assassini? E che aveva questo Allan Poe da insegnargli tanto da esserne vietata la lettura? [...]». Però, a dispetto di quanto aveva previsto, finì la prima pagina. Poi la seconda. Poi la terza. Lesse fino alle tre del mattino, gli ci vollero tre ore per terminare un racconto di dieci pagine»¹³.

La lettura, porta verso mondi e possibilità, si insinua nelle pieghe di un appiattimento esistenziale e smuove le coscienze di ragazzi ancora pronti a reagire; ancora disponibili a superare un'alienazione di orwelliana memoria.

La lettura e la cultura, nei testi appena richiamati, si rivelano elementi proiettivamente salvifici perché in grado di riscattare coscienze e preservarne le speranze; anche la scuola, in un auspicio di ricollocazione sociale adeguata, si rappresenta come alternativa potente ad una strada

¹³ A. Cilento, *Non leggerai*, Giunti, Firenze, 2019, p. 84. Questo comportamento richiama il cosiddetto "effetto Ovsiankina", segnalato dal Petter (G. Petter, *Psicologia e scuola di base*, Giunti, Firenze, 1999, pp. 124-125), che consiste nel proseguire con entusiasmo un'attività intrapresa di malavoglia. Sulle sue implicazioni didattiche in materia di libro e lettura, cfr. A. Nobile, *Lettura e formazione umana*, La Scuola, Brescia, 2004, p. 177.

che vuole divenire l'unico contesto di macabra de-formazione.

Scrivere per vedere.

Leggere per cambiare

Accanto a questi autori meridionali per l'infanzia, capaci di una sintesi tra istanze formative, sociali e letterarie tendenti a rappresentare una realtà complessa e multiforme, appare doveroso un passaggio su altri autori che "si occupano" dell'infanzia e che, come prima accennato, ricostruiscono le drammatiche situazioni di un Sud difficile attraverso le vicende del mondo giovanile.

Pur non trattandosi, come è evidente, di letteratura per l'infanzia, il senso di responsabilità impone una "lettura pedagogica" di questi testi per arrivare ad

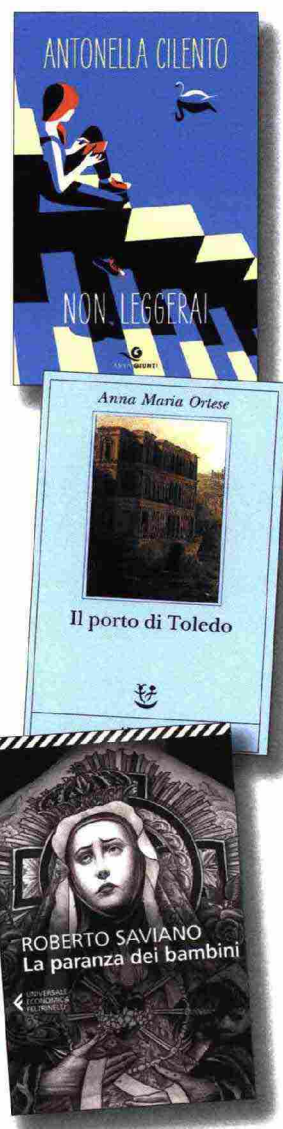
una concreta *pedagogia della narrazione*. Sarebbe ovviamente impossibile recuperare, in questa sede, una minima esatività relativa alla presenza delle "immagini d'infanzia" nella letteratura del Mezzogiorno, ma basti qualche spunto per cogliere l'intenzione di fondo di queste note. Sicuramente, questo altro versante letterario è maggiormente permeato di cronaca, è più ancorato ad una dinamica di denuncia ed è, inevitabilmente, sganciato da un respiro letterario che possa consegnare, come nei libri sopra richiamati, finali lieti o rassicuranti. Ma a fronte di ciò aumenta, forse, la prospettiva pedagogica nella misura in cui, a ben vedere, questa si rivela una letteratura che "fa" pedagogia, perché obbliga ad entrare in trame e narrazioni che costringono le coscienze all'osservazione.

Possiamo riconoscere diversi livelli di queste rappresentazioni infantili e giovanili, non tutte legate alla dimensione della malavita ma, pur sempre, connesse a situazioni di degrado che vanno lette con lenti educative e formative. Già nell'arretratezza e nelle prospettive negate di Anna Maria Ortese possiamo trovare, ad esempio, delle sagome infantili che denunciano, nella loro struggente resilienza, mali e ritardi di una società e di un contesto degradati; basti pensare a Damasa, ne *Il porto di Toledo*¹⁴, fanciulla alle prese con tutte le tare di retaggi troppo ingombranti e che, per dirla con Nunzia D'Antuono, con grande fatica «vuole tutelare la propria capacità espressiva e non cadere nei baratri che si presentano normalmente nella vita degli adolescenti. Il rischio di precipitare è concreto, perché i pozzi interiori e le voragini sono numerosi. [...] Damasa già da piccolissima si mostra indipendente e separa se stessa dalle donne che esistono solo perché legate agli uomini, che diventano spose e restano ferme in attesa»¹⁵.

Altra dinamica, di natura più rarefatta, risulta il recupero d'infanzia che Erri De Luca affida alla dimensione del ricordo e dello scavo interiore, grazie alla quale sviscera e denuda il difficile passaggio dall'infanzia all'adolescenza in un conte-

¹⁴ Cfr. A.M. Ortese, *Il porto di Toledo. Ricordi della vita irreali*, BUR, Milano, 1985.

¹⁵ N. D'Antuono, *Napoli e Toledo: porti d'infanzia*, in «Nuova Secondaria», n. 1/2020, p. 94.



sto che mai si spoglia del ruolo attivo di personaggio vivo e – a volte – drammaticamente invadente. In *I pesci non chiudono gli occhi*¹⁶ abbiamo il racconto di “quella” estate dei dieci anni; l'estate in cui si diventa grandi per amore, per violenza e, purtroppo, anche per la comprensione di alcuni meccanismi, come sottolinea Giovanni Savarese: «il protagonista, ormai divenuto esperto “ragazzo di vita”, preferisce non denunciare i tre bulli, trincerandosi dietro un comodo *non ricordo*, smascherato subito dal carabiniere»¹⁷. I dieci anni di De Luca, inevitabilmente, riannodano i fili del tessuto letterario meridionale ricollegandosi ai dieci anni di Biscottino, piccolo paranzino de *La paranza dei bambini* di Roberto Saviano, la cui tenera età viene utilizzata, sfruttata e “scandalizzata” per poter compiere il più atroce dei delitti ed uccidere un capozona. Biscottino esegue e si perde per sempre, consegnando ad un *feroce* rito di passaggio un'infanzia cui vengono sottratti, di colpo, l'incanto e l'innocenza cui avrebbe avuto diritto.

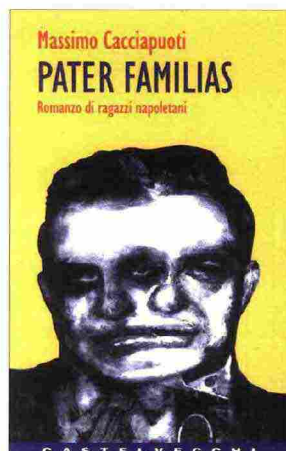
Già Diego De Silva, nel 2001, aveva delineato sagome di bambini e ragazzi sperduti nella fragilità dei loro undici anni; Rosario, protagonista di *Certi bambini*, si presentava già come profilo tragico cui rivolgere una lettura ed una postura pedagogicamente attente, in perenne oscillazione tra la speranza di potersi consegnare ad una vita migliore e la continua, tentacolare e maligna tentazione di essere uno che conta, uno che comanda, uno al di sopra di uomini e leggi¹⁸. Leggere pagine come quelle di De Silva aiuta a comprendere perché, qualche anno fa, Adolfo Scotto di Luzio parlava dei tanti tradimenti di una Napoli del cui tessuto sociale nessuno sembrava più preoccuparsi, e che finivano per svuotare di senso un avvicendamento generazionale privo di orizzonti valoriali minimamente riconoscibili¹⁹.

16 Cfr. E. De Luca, *I pesci non chiudono gli occhi*, Feltrinelli, Milano, 2011.

17 G. Savarese, *Avere dieci anni. Erri De Luca tra mare e ricordi*, in «Nuova Secondaria», n. 1/2020, p. 99.

18 Cfr. D. De Silva, *Certi bambini*, Einaudi, Torino, 2021.

19 Cfr. A. Scotto di Luzio, *Napoli dei molti tradimenti*, Il Mulino, Bologna, 2008.



Frutto, forse, di quell'armonia perduta che Raffaele La Capria aveva individuato nel suo struggente libro sulla sua amata e difficile città²⁰, tali distorsioni che travolgono l'infanzia si sono specchiate, negli ultimi anni, nelle immagini letterarie di testi d'inchiesta come *Gomorra* di Roberto Saviano²¹, di romanzi crudi e coraggiosi come *Pater familias* di Massimo Cacciapuoti²², di saghe oscure come *La paranza dei bambini* e *Bacio feroce* ancora di Saviano²³. In tutti ritroviamo i volti di bambini cresciuti troppo presto tra violenza, soprusi, droga e devianza; a tutti dovremmo concedere letture mediate da un filtro pedagogico in grado di monitorare la sostanza urgente di un appello disperato.

20 R. La Capria, *L'armonia perduta. Una fantasia sulla storia di Napoli*, Rizzoli, Milano, 1999.

21 Cfr. R. Saviano, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano, 2007.

22 Cfr. M. Cacciapuoti, *Pater familias*, Edizioni Centro Autori, Villaricca, 2015.

23 Cfr. R. Saviano, *La paranza dei bambini*, Feltrinelli, Milano, 2016; R. Saviano, *Bacio feroce*, Feltrinelli, Milano, 2017.

Vicoli di speranza

Perché la *dis-speranza* possa divenire speranza o, almeno, minima possibilità, pare utile sottolineare l'importanza della testimonianza attiva, della voglia di cambiamento, della dignitosa opposizione a *sistemi* e contesti che, a volte, vanno ostacolati e si possono, forse, anche cambiare. Anche questa auspicabile prospettiva, nelle note che qui andiamo chiudendo, assume i contorni della pagina scritta e, sebbene non si ascriva precisamente a nessuno dei generi finora richiamati, pare utile segnalare un libro che sa di buono: in *Vico esclamativo. Voci dal rione Sanità*, a cura di Chiara Nocchetti, sono raccolte piccole storie; si tratta di vicende reali, a volte nate da situazioni al limite dell'impossibile e del sopportabile tra degrado, tossicodipendenza, delitti e carceri. Ma sono tutte storie di speranze e possibilità, in cui ragazzi raccontano e si raccontano, come spaesati protagonisti di vicende da cui devono, con tutte le loro forze, uscire almeno con la dignità e l'umanità di una sconfitta attenuata.

Antonio Loffredo, nella postfazione al volume, così ringrazia la curatrice per questo libro prezioso: «con la tua scrittura asciutta [...] hai contribuito a sollevare quell'enorme velo che da secoli copre il capitale umano del rione Sanità. Sei stata capace di vedere in ogni ferita una feritoia e hai incontrato la luce, hai rimosso un sudario pesante tessuto dai fatti di cronaca e colorato dai pregiudizi e hai svelato l'irriducibile complessità e la sfacciata bellezza del *Rione Umanità*»²⁴. Sono parole che tendono a scardinare quella ineluttabile immobilità di cose, uomini e luoghi che più sopra si richiamava, e che invitano a trovare, nel racconto di tanti ragazzi, una nuova narrazione: «Vi chiedo di aprire i vostri occhi, di far sì che siano curiosi, occhi che sanno vedere in ogni storia un *punto esclamativo* noto in passato come il *punto ammirativo*. Il punto che sanciva lo stupore e la meraviglia dell'incontro con la bellezza»²⁵.

24 A. Loffredo, *Postfazione* a C. Nocchetti (ed.), *Vico esclamativo. Voci dal rione Sanità*, Edizioni San Gennaro, Napoli, 2018, p. 113.

25 *Ibidem*.